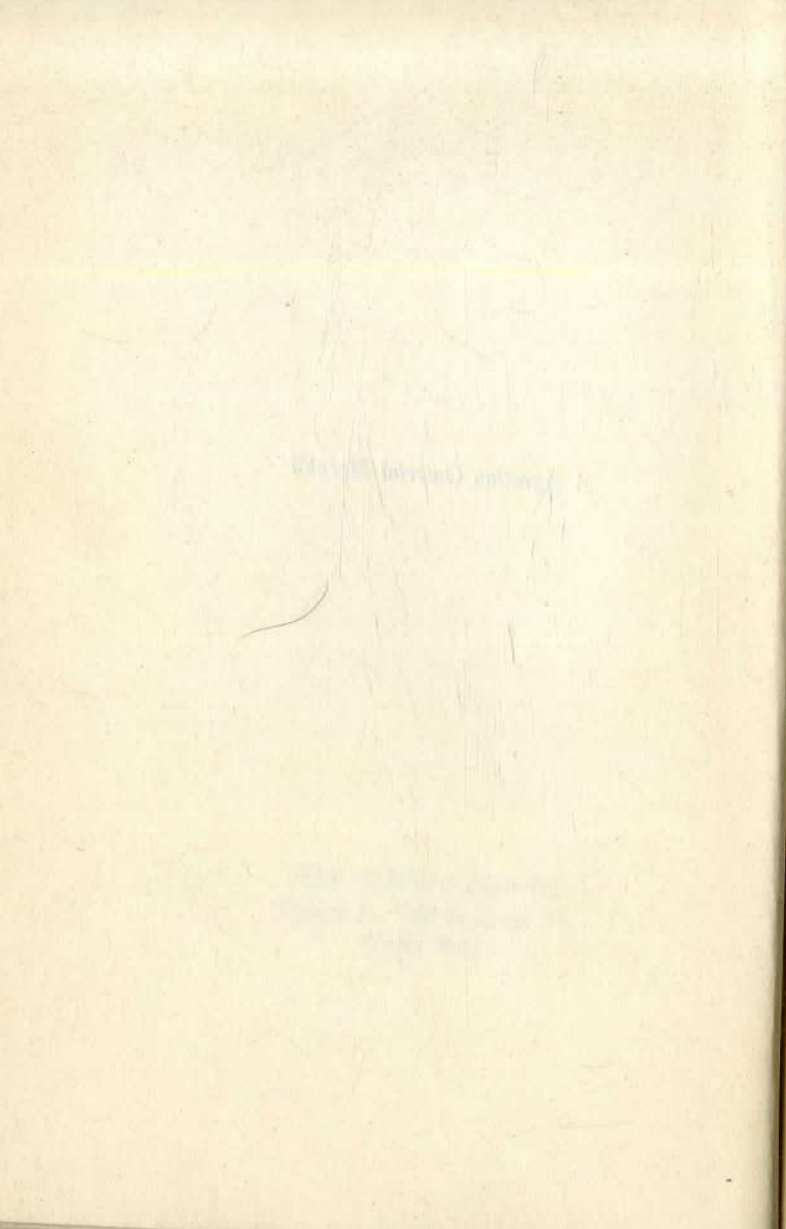
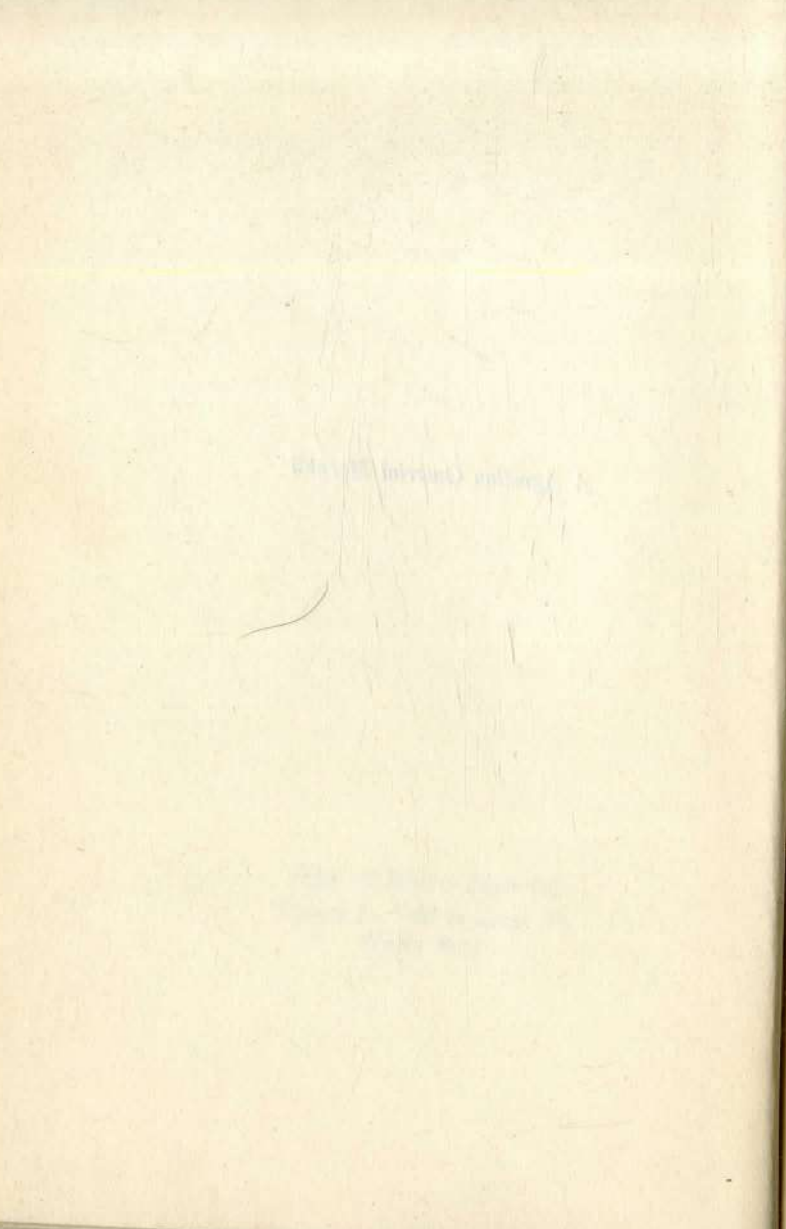
LIRICHE SLOVENE MODERNE

AKADEMSKA ZALOŽBA / LJUBLJANA

1938

SCELSE E TRADUSSE
LUIGI SALVINI

R. ISTITUTO SUPERIORE ORIENTALE

NAPOLI / 1938 - XVI

A Agostino Guerrini Maraldi

Qual lento cigno...

Qual lento cigno dal candido petto,
naviga la mia barca per il mare
e lenta affronta l'onde mormoranti;
così l'anima mia la gioia affronta.

Miracolo — mia cara — tu hai compiuto,
la morte era da me, tu l'hai fugata,
hai riacceso la speme nel mio cuore,
alla mia vita hai dato il tuo respiro.

Io sono morto: o mia fanciulla, medita!
questi miei occhi così spalancati
mai non conobbero il divino sole
né dolci melodie udì l'orecchio.

Nel cuore mio acuminato strale,
dall'arco tenero, non s'è confitto;
non mi fiorì sul viso giovinezza,
il mio vergine petto s'é appassito.

Impietrito, adorai prono l'altare
che era adorno d'un idolo di pietra,
pregai con cuor sincero il freddo volto
coll'anima pregai quel freddo trono.

Già pensavo: quella fredda fanciulla
incrocerà le mani sopra il petto,
con il lieve sorriso e il dolce sguardo
s'accosterà al suo fedele servo.

Appena tu . . . ma più già non potevo
raccontarti altre fiabe come questa,
venne il riso dagli occhi provocanti
venne il riso dalle labbra melate.

E mi sorrise allora l'ampio mare,
sorrise anche lo zefiro leggero,
quiete sorriser le piccole stelle
nella sera infinita, sterminata.

E le labbra malvage le serrai
io le serrai con baci appassionati:
andò la barca come cigno candido
ci abbracciò un vento, silenzioso, lieve.

Dragotin Kette

Pensieri di un vegliardo

Selva muta, selva morta,
non più voci, non sussurri!

Ora sol di tempo in tempo
voleran su te gli uccelli;

ora sol di tempo in tempo
veglierà dolce il ricordo
della vita, dell'amore!

Anche te, selva di pini,
anche te oggi han coperto
bianche nevi . . .

Dragotin Kette

Camminava per la selva

Camminava per la selva,
per la selva cupa e scura:
gli doleva, amaro, il cuore.
Ed all'albero egli chiese
ed ai rami verdi, folti:
Dimmi, amici tu conosci?

Così l'albero rispose:
«Ho amici e ne conosco
quante foglie verdi cresco.
La mia gioia li rallegra
la mia pena li rattrista.»

Il viandante chiese allora:
«Io son solo con me stesso
Vuoi tu essere mio amico?»

E fremettero le foglie
si chinò l'albero verde
l'afferrò con i suoi rami
fra le braccia lo raccolse.
Più il viandante non fu solo:
ma da un ramo penzolò.

Dragotin Kette

Zampognari

Vanno con le zampogne sotto il braccio
Vanno con lunghi ruvidi mantelli
Tengono il volto chino verso terra
E hanno il corpo sì alto e vigoroso
E si muovono con tanta tristezza
Come nessuno mai.

Vanno con lo strumento sulle labbra
Vanno con i berretti di pelliccia
E ora con la destra
Ora con la sinistra
Suonano la zampogna così tristi
Come nessuno mai.

Vanno con la zampogna sotto il braccio
Vanno con lunghi ruvidi mantelli
Vanno con i berretti di pelliccia
Vanno e rivanno lo stesso cammino
Parlano modulando la zampogna
Come nessuno mai.

Josip Murn-Aleksandrov

Sui querceti si fa buio

Sui querceti si fa buio:
a me giungon voci fioche
come accuse lamentose
del mio cuor che vive triste.

Pace impera sulla terra,
né d'averla m'è concesso:
né annegare m'è permesso
il mio cuore in dolci sogni.

Voce flebile, notturna,
alto trepidar di stelle,
voce che in deserto canta,
solitario cespo — io sono.

Su venite, su infuriate!
vieni, vita tempestosa,
vieni, brama turbinosa
e riempite il cuore mio!

Chiari giorni soleggiati
di sospiri e lotte pieni!
quieta quieta lungi sogna,
con ardenti occhi, la notte.

Josip Murn-Aleksandrov

Per il campo più non passo

Per il campo più non passo:
sta nel campo un corvo nero,
sta nel campo giorno e notte.

N'ho nell'anima terrore;
questo corvo ha l'occhio nero
nera tema m'è nel cuore.

Ah, morrò lontano, all'estero:
scaverà i miei occhi il corvo
gracchierà, senza rimpianto.

Josip Murn-Aleksandrov

Dalla mia amara e solitaria giovinezza

Dalla mia amara e solitaria giovinezza
Così umiliata, così piena d'angoscia
Risplendono i tuoi occhi silenziosi.
Nella squallida vita dopo l'Indicibile,
Nell'eterno morire dopo l'Imperibile,
Tu sei luce che nell'eterna notte non s'estingue.

Debole, caricai le spalle fragili
Della pena — croce al mio destino.
Ma con giovani occhi guardavo
Nella notte: ed ecco si levò
Dall'oriente una luce e s'accostava.

Scosse allora le penne la mia anima,
E infine lieta s'affrettò a te incontro.
Tu venisti e con Te venne Dio stesso:
Tutto a me intorno sfolgorò di luce,
Divino lume m'inondò la vita
E la spinosa via, che é mio podere.

M'abbandonaste, Tu e Dio. Restò la luce,
E l'ansia santa che m'hai dato
Arde ora in me nei giorni e nelle notti,
Arde ora in me, oltre ogni angoscia.
Dalla mia amara e solitaria giovinezza
Risplendono i tuoi occhi silenziosi.

Ivan Cankar

Il vecchio Kiš

Il vecchio Kiš siede
in mezzo alla stanza
il gatto accarezza
e canta:

T'ho conosciuto
al candido pelo
t'ho conosciuto
al morbido piede.

Tua madre . . .
Suvvia, lasciamo,
peccati, dolori —
che Dio ci perdoni
quanti noi siamo!

Dicevano:
Che farà — barbagrigia —
di te, che farà
nel nido freddo la sposa
giovane?
Fr, via pel mondo!
Come sempre, accadrà.

Parlavano.
Ed io piangevo.
Fedele amavo
attendevo, attendevo.

Ho atteso, ho atteso
ma non invano.

Sei pallida, sfatta.
Piangi e guardi pentita.

Tutto ora è giusto, tutto ora è chiaro
come una buona giornata nel sole.

Ma sonate, su sonate
tutti i vostri din don dan
voi mia moglie sotterrate
ma mi resta ancora un figlio.

Lo sai? Sussurravano
di nascosto, figlio mio,
— sciocchi! — che non ero io
tuo padre.

M'annunziarono
poi, ch'eri morto.
Una cassa — che pazzia, che pazzia!
una cassa vuota, pensa,
sotterrarono.

Quando sono venuto
dal funerale
sulla mia soglia
t'eri seduto.

T'ho conosciuto
al candido pelo
t'ho conosciuto
al morbido piede.

Oton Župančič

Idillio campestre

Signore e signora
vanno pei campi
e guardano cosa fa il grano.
La spiga è matura
il papavero — fiamma
sale al volto un lieve rossore.

Tremante il signore
abbraccia, balbetta:
O dolce, tu, dolce sposina!

Oton Župančič

Venisti

Venisti. Così viene nube d'oro
nel cielo serale.
Il viandante il passo già trattiene
appena fissa l'occhio ad ammirare
che già l'avvolge in nere sete l'ombra.

Venisti. Così vien lontano canto
di fanciulle ai querceti silenti.
Si sofferma il viandante. Pausa — l'eco
fra i tronchi batte dell'ispida macchia
nello stormir del bosco annega il canto.

Venisti. Ed io fissando gli occhi tuoi
ascoltai la tua sonante voce.
Partisti. Ed il viandante chiuse gli occhi
sognò il fulgore d'una nube d'oro
sognò d'un canto che non svanirà.

Oton Župančič

Malinconia

Tra fiori che non crebbero da noi
vidi muta figura, quasi in ombra.

Come me non vedesse, ed io non lei
e fra noi l'aria si riempia di sogni.

Quale non visto arcobaleno, un ponte
fra me e lei si drizzò, perchè il segreto
da lei muovesse lieve fino a me
come un'angoscia, con la testa china.

Nell'anfora bevanda ella recava
che mi versò nel cuore ardente brace.
Allora mi sovvenne — già da molto
fremeva il vento fra tombe lontane.

Oton Župančič

Marica

Era il tuo sguardo muto
e grande di chi molto vede:
quasi un sospiro
cui la gente offende.

Così guarda chi vive
perchè viver bisogna;
e sa che non conforta
nè la gente nè il cielo.

Oton Župančič

Sull'orizzonte bianche nuvole...

Sull'orizzonte bianche nuvole mi navigavano:
  dietro i paduli, sull'alto Krim giocavano.
Candide nuvolette d'autunno, liete e innocenti
  certo stanotte dormiste dall'amate!
Non da loro dormimmo, ma dal nostro
                                        vecchio padre:
  presso l'oceano grigio ieri posammo!
Là bevemmo del «grog» ed ebbre poi per le onde
  qua e là squassammo le barchette dipinte
Pregavan gli increduli come bimbi avanti
                                        al diavolo
  e i marinai bestemmiavano irati.

Oton Župančič

Impressione serale

Come un fremito d'ali invisibili va per le
tenebre,
d'ali invisibili che l'alba folgorerà
Trepidante d'attesa serale anche il crepuscolo
fugge: le nubi la tempesta temono
e per turbini foschi s'affrettano col lor
convoglio:
rade ombre spaurite lasciò la caccia e la fuga
dalle tenebre ormai, come neve, cade la notte.

Oton Župančič

La barchetta

Naviga, naviga, barchetta d'argento
sul mare verde
sulla barchetta siedono i giovani,
tre teneri giovani.

I tre giovani un canto mi cantano,
un canto bellissimo:
«Naviga, naviga, barchetta d'argento
sul mare verde!

Oltre il mare, oltre il mar verde
son campi dorati
di là dei campi, di là dei prati
son fitte foreste.

Noi tre giovani, tre teneri giovani
non abbiamo nè casa
nè sposa. Ma le nostre case
sono laggiù, di là dal mare.»

Oton Župančič

Di sera

Sì lieve, sì calmo
è il tramonto
che già vi scorgo le stelle;
sulla cupola nera
per l'oscura città
di luci s'empie l'arco silente.
Poi due colombe
tra i cieli, l'acqua
recaron con piume splendenti.
Già troppo tremasti
cosa più brami, cuore:
ancora
felicità?

Oton Župančič

Silente vien l'ombra

Silente vien l'ombra
con timido passo
nè l'odi.
Cuor mio, perchè tremi
dimmi, che temi
in quest'attimo?

Forse un oscuro ricordo
uscì dalle tenebre
informi?
Forse il futuro — vampiro —
guizzò nella quiete serale
dei folli pensieri?

Forse uno sciame di venti
passò fra care tombe
obliate;
o da deserti orizzonti
ti giunse il canto di lagrimate
sventure?

Silente vien l'ombra.
Con timido passo
timida vaga.
Cuor mio perchè tremi?
Dimmi che temi
in quest'attimo?

Tutto, tutto.

Oton Župančič

Tacito, senza parola

Tacito, senza parola
vado con questo segreto
fra gli uomini;
nessun sa — di dove
nessun sa — perchè
mi splenda il maggio nel cuore.

Forse tu sai
e forse io so
forse tu anche non sai

e forse io anche non so:
perchè a mezzanotte,
quando ritorno da te
le mani protendo
nelle tenebre piene
d'inconsolabili
d'insaziabili brame
e perchè allora
ognuno stringerei
ad ognuno direi:
fratello!
e perchè allora
s'accendan le stelle
così basse su me
come grandi, dolcissime rose
sopra di me.

Cos'è, cara, la notte?
la notte e la morte?
Più non le conosco.
Cos'è, cara, il peccato,
il peccato il rimorso?
Più non li conosco.
Un solo segreto conosco:

il mio affetto nel cuore
e tutto il divino creato
intorno a me
e le grandi, dolcissime rose
sopra di me.

Oton Župančič

Fra i campi silente

Fra i campi silente,
tacita, muove la luna
e il cuore la segue dolente.

Là a sinistra le tombe,
là tu riposi;
là a destra le selve,
là son sussurri
di uomo che pianga nel sogno.

O patria, mia patria,
dove volge mia vita?
Nel deserto il turbine infuria
solo, che nessuno lo senta,
solo, che nessuno lo sappia.

M'arresto. Cosa più attendo?
M'avanzo muto per la sorda notte
o fedele, mia sola compagna,
o ombra mia nera . . .

Oton Župančič

Dolce e quieta...

Dolce e quïeta sopra i monti splende
qual drappo d'oro:
laggiù, lontana
sei tu, che il pensier mio lusinghi
in questi aspri giorni
quando terra straniera m'è matrigna.

Oh, rimirarti oltre l'alba radiosa
voci d'amore, di bontà donarti
in questi aspri giorni,
o patria!

Oton Župančič

Canto di fanciulla romana

Ancora vanno gli angeli pel mondo,
E non visti si muovono fra noi.
Forse di giorno son più rumorosi,
Forse di notte sono più profondi:
Per questo li sentiamo quand'è giorno
Per questo li sogniamo quand'è notte.

Ancora vanno gli angeli pel mondo,
Anzi li vedi muovere fra noi.
Come potrebbero le mani
Da sè sole congiungersi la sera

Se non venisse l'angelo ad unirle?
E gli occhi dei fanciulli, come
Lucerebbero a noi così innocenti
Se non venisse l'angelo ad accenderne
La fiamma, con i suoi occhi abbaglianti?

Silvin Sardenko

Dialogo

Uno oggi è il tetto il quale ci ripara
uno per noi sulla tavola è il pane
una la gioia dei candidi lini
una la luce che la culla irraggia.

Il nostro sangue si mescola insieme
come si fonde vapore di nubi
come voce accompagna voce, e pure
sgorga da esse una sola melodia.

E sento in me lottare due correnti
come onda che a riva si disperda
e vento che respinga alla sorgente.

Ma come dare il cuore ad altro cuore
quando sono straniero anche a me stesso
e son con me in incessante lotta?

*

Sono stata cristallo puro e forte
e nel respiro tuo mi sono fusa
seme ero — non avevo generato
e nel tuo sole un germoglio ho lanciato.

Tutto t'ho dato e non ne ho rimpianto
so del destino la forza e il volere
so, grave è il peso e l'ali son leggere
so, il volo è rapido e rapida è l'onda.

Perchè se vento sei e fuggi avanti
ancora non lo sai — con te lontano
porti le foglie dei miei rami giovani.

Se onda sei con te a riva m'infrango
e vagano i frantumi del mio cuore
e nell'oscuro abisso tuo precipitano.

Alojz Gradnik

Da «Madre»

Dal cuore di profondità segrete
tu mi chiamasti e mi dicesti: Sii.
Goccia nel vaso dell'eternità
crebbi all'altezza d'abbaglianti luci.

E vidi dov'è il greto della vita:
Breve è il cammino nostro e tutto passa
lungo è il dolore e breve la passione
e nessuno mai sfugge al suo destino.

Io ti chiesi: perchè m'hai generato?
Pentito poi conobbi che dai secoli
ogni madre ha uno solo e stesso volto,

che anche tu servi e obbedisci al comando
che diede al mondo l'amore e la forza
dalla quali ebbe inizio il primo uomo.

Alojz Gradnik

Il verme

Nella terra profonda son confitto,
Di tutte le creature la più immonda
Senza un mio nome, senza una credenza,
Ruvido e nudo, rivoltante ed orrido.

Come la talpa, mia compagna, nelle
Tenebre giaccio, mi contorco e rodo.
Quando splende la luce mi nascondo:
Io che sono la morte d'ogni cosa.

Vedi tu là quella quercia robusta?
Il fulmine potente non l'abbatte.
Eppure il suo midollo è buon terreno
Per l'insidia mortale dei miei solchi.

Vedi tu quella trave sopra il capo?
L'opera mia segreta già la mina:
Da lungo, lungo tempo è cominciata
E in polvere farà crollare il tempio.

Tu semini? Tu pianti? Guarda: i fiori
Appassiscono e muoion; nel giardino
Cadon le foglie, languono gli steli,
Marce le frutta cadono dai rami.

Anche tu — morto — diverrai mia preda.
Così d'ogni pensiero logorante
E d'ogni sogno svuoterò il tuo teschio
E te farò precipitar nel nulla.

Alojz Gradnik

Parole dalla tomba

Già da mesi son qui, in fondo a questa
fossa nera — ma tu dove sei stato
che da sì lungo tempo non mi pensi?

Come ti ho atteso! La candida neve
mi ricoprì. Nelle mani gelate
il tuo fiore appassì; di nuovo l'umida
fredda tomba fu mia. Ma tu non c'eri.

Poi quando per inverni lunghi, lunghi
germogliai semi, volli lanciar fuori
con essi tutta l'ansia dell'attesa.

Ora venisti: primavera sogna
e splendono le stesse stelle d'oro
che raggiavano quella dolce notte.
Non son, caro, non ti sono irata
io tutto ti perdono. Più non piangere!

Alojz Gradnik

Congedo

Va pure ove ti spinge il desiderio.
Son io che di te colsi il primo fiore
Son io che di te bevvi il primo miele,
E nessun'altra lo potrà, mai più!

Distacco? Morte? Se i ricordi soli
Son vita vera! E non quelli che il riso
Sereno generò nei giorni lieti,
Ma sol quelli che crebbero nel duolo.

Alojz Gradnik

Autunnale

I.

Di fiore, tu m'hai trasformato in frutto.
Mentre maturo, bevo vin di sole
latte di luna, liquor di rugiada,
acqua di pioggia, frescura di nebbia.

Mi riscalda il respiro della terra;
il vento, col suo soffio, mi trastulla,
ma il gioco si fa sempre più pesante
e il vento si fa sempre più tranquillo.

E so che i succhi si mutano in sangue;
ma anche se la mia polpa è già matura
non mi tocca nè l'ape nè l'uccello
chè la mia scorza ancora acerba appare.

II.

Signore, se cadrò, cada maturo
non mi pieghi il tuo soffio messe vana:
ch'io non marcisca acerbo, come paglia
o arso e incenerito, come foglia.

Ma se mi passerà vicino il povero
fa ch'egli stenda le bramose mani
che avido mi colga e mi ferisca:
per lui sarò succoso e dolce frutto.

Solo colui che è misero, affamato
i dolci frutti sa del tuo giardino
sol egli nell'autunno consacrato
me e te, Signore, in nuovo cerchio serra.

Alojz Gradnik

Il contadino parla a Dio

Mietei con la mia falce la tua messe,
bagnai col mio sudore la tua vigna;
ormai è sera: illumina le stelle.

Onorai col silenzio l'uva e l'erbe
e le falci, la mucca, la cantina.
Ma a Te ora i miei occhi son aperti.

Coll'aratro i tuoi campi ho già solcato,
col tuo dito hai solcato già il mio volto.
Al mio desco c'è un posto che t'attende:

ora siedi e dividi la mia cena.
Dopo, riceverai quel che ti debbo
e sarà fatta la tua volontà.

Alojz Gradnik

Lazzaro

Lui, morto, dal silenzio del sepolcro
resuscitò l'onnipotente Voce;
Ritornò dalle tenebre alla luce
col volto bianco, freddo come neve.

Profondità gli ardevano nell'anima:
volle versarle in suono di parole
gridarle negli spazî; ma morirono
all'aria, come fiori alla brinata.

Entrò di nuovo nella vita, muto
come fiamma notturna e solitaria
che nel fuoco con l'anima ragioni.

Ma quando vide accendersi la sera
e i campi di notturna morte spegnersi,
gli divampò negli occhi un folle riso.

Vojeslav Molè

Conosco una mano

Conosco una mano, sì piccola e scarna
come mano d'angelo o di bimbo.

E bianca come neve, come bianco fiore
nobile come sogno, che consoli il misero.

Quali al sole colombe dalle seriche piume
danzavano le sue dita sopra il piano,

quali teneri fiori, per il prato, al vento;
e tutto era canto fra le palme tenere

Spaurita ora vaga sul pallido volto
ed un guanto nero la nasconde.

Pavel Golia

Marche funèbre

Quando sarà fatto il Tuo volere
s'avvierà per l'ultimo suo viaggio
s'avvierà alla sua dimora eterna
Pavel Golia, folle ed irrequieto
poeta, capitano, direttor del «Teatro».
tam . . . ta ta tam.

A lui e al suo motto estranei
lo seguiran borghesi col cilindro
biondochiomate dame patriote;

la società dei letterati, con faccia d'occasione
in corpo marcerà dietro la salma;
solo i compagni, inchiodati sul lavoro,
non potranno venire.
tam . . . ta ta tam.

Incompreso nella sua breve terra
busserà il poeta alla Tua porta.
Tu, Signore, non gli serbar rancore
non gli voler male
spalancagli la porta della grazia!
E giudica poi, come il tuo grano
che crebbe solo e abbandonato
germogliò in un paese freddo, scuro.
tam . . . ta ta tam.

Si presenterà rispettoso il capitano
colla medaglia del valor sul petto
e terrà in mano la spada vergine di sangue.
Tu Signore, l'accogli:
troppo profondamente in Te ha creduto
l'infelice ufficiale
perchè maltrattasse i suoi soldati
perchè odiasse il prossimo e il vicino

perchè turbasse la divina pace
per l'umane discordie di noi tutti.

Anche come direttore del Teatro
non fece gran carriera
l'ospite Tuo nuovo! Chè da noi s'ama il fracasso;
e i seguaci di Sua Maestà il Chiasso,
che odian le tacite conquiste dello spirito,
gli tagliaron le penne.
Non fu amato dalle vecchie dame
fu ai critici inviso e ai loro pari,
e portò sulle deboli spalle
il fardello delle avversità.

Ora torna a Te pacificato
il figlio Tuo perduto tante volte.
Tu aprigli il cuore
rivelagli la luce
che essa lo invada e lo vivifichi!
tam . . . ta ta tam.

Grazie, biondochiomate dame patriote
grazie, o corteo che il poeta onori
grazie, fratelli che inchiodati sul lavoro

non poteste venire.
Nella lotta a voi auguro fortuna!
A voi, barabba e farisei
che in superbia e corruzione
anche il pane e l'onore m'invidiavate:
che il buon Dio i peccati vi perdoni
e vi conceda un facile cammino!
tam . . . ta ta tam.

Pavel Golia

Orgia segreta

Monaci muti —
una fila di platani snelli va per le tenebre
lungo la strada.

Un'orchestra di fervidi grilli
ha invitata la candida notte;
nel vento ora danzano snelli gli asceti
si stringono timidi in danze focose.

Quieta s'allarga
la pianura, là dove nei bianchi gigli sorride
la farfalla, nell'ultimo calice celata;
e dal petto i gigli affaticati ansano
come invochino, invochino dolci violenze.

Anton Debeljak

Vetta

La rustica casa laggiù
quasi sotto un limpido vetro
mormorò, sfolgorò.

Il sole è un organo nei cieli,
lancia cascate luminose;
la notte per i precipizî
trascina le sue occhiaie vuote.
Vibran le stelle — cento voci
cantano i grilli — cento note.
Arde negli alberi la linfa;
l'arcobaleno poggia gli archi
sulla rugiada color perla.

Ulula a tratti il lupo-solitudine
nella sorda boscaglia;
danza a tratti la luna-cecità
sopra i nastri lucenti.

Solo il grillo non teme.
Col fischio trivella il placido spazio
come trapano argenteo
che polvere argentea spruzza nel mistero
senza fine.

La rustica casa, laggiù,
quasi sotto un limpido vetro
mormorò, sfolgorò.

Stanko Majcen

Vento

Triste mi parla il vento nella notte
amare e cupe voci esso mi reca.
Lieve poi fra le rame piange e prega
come con me soffrisse, silenzioso.

Vento, fratello all'anima divelte
te inseguono potenti, eterne angoscie,
lontane ali crudeli ti dilaniano,
ma tu sussurri, eterno, il riso e il duolo.

Vento, vorrei con te volar pel mondo
e piangere e soffrir l'altrui dolore
sfiorar le dolci chiome delle spose
baciar le stelle che svettano in cielo.

Vento, vorrei seguirti negli spazî
e dal mondo lontano e dagli umani.
Vento, guarda: i miei occhi son già foschi
d'avide brame, di gelo e di sete.

Fran Albrecht

Cantico

Le tue mani d'oro, come fiamme
Nella notte mi splendono:
In esse il tuo cuore inalba,
Donna.

O chiarità!

Crebbe in esse l'albero della scienza e della vita
E l'uno dentro l'altro con forti rami fruga.
E il frutto maturo fra le verdi fronde
Lieto ride dall'istante nell'eterno.

Joža Lovrenčič

Nostalgia serale

Bianca, una nebbia di colombe
S'alzò dalla campagna solitaria;
Quasi a tuffarsi nel sangue del sole
Affrettò il volo dove, per la valle
La sera avea gettato l'ombra.
Vivi raggi guidarono il cammino.
Dietro di loro muoiono le braci
Muoiono e in focose brame mutano
Perchè il cuore si tuffa nei ricordi.

Joža Lovrenčič

Nuvole

Serie e pensose
In muta processione sulla volta celeste
Sopra di noi vanno le nuvole bianche.

Una dopo l'altra, senza fine,
Silenziosi viandanti accanto al sole,
Luminose d'una gloria segreta,
Nell'ardente corteo,
Nel dorato passaggio,
Esse all'azzuro cupo portano un quieto raggio.

Janko Glaser

Mattino sulla Sava

Al fiume le donne i corpi assonnati
oscillano al vento, quali alberi i rami.
Illude il mattino con vani splendori.
Di Dio sulla palma il mondo respira.
I primi bagliori già ridono lieti.
La tacita vita si desta dai sogni.

Si bagnano i merli nel sole, alla riva
volteggia la rondine in archi sognanti
e rapida l'acqua lambisce col petto.
Le donne che lavano pesante han la vita;
De i merli e le rondini intendono al volo.
Scampanano intanto paesi lontani.

Robusto è l'ansare; le donne e le giovani
mi lavan dei giorni, dei mesi, degli anni
per belle signore dal lieve respiro.
Volarono i merli sugli alberi, in cima
e scossero in volo le gocciole umide:
Ma i corpi, alle donne, son nubi sull'acqua.

Il ponte lontano s'appoggia assonnato
un treno lo varca e subito fugge,
sfiorando le donne s'affretta in città.
Chinate al lavoro sull'assi di legno
coronan la sponda di statue sporgenti
e il canto dell'acqua fluisce per esse.

Igo Gruden

Cactus fiorito

(Dal diario di un commissario
per il censimento)

M'avventurai per il solaio oscuro
E guardavo di qua e di là con pena
Lo strano mondo di travi incrociati, di casse
alla rinfusa,
Di stracci, di assi e i tegoli sul tetto.
E scorsi alfine in un angolo la porta
Bussai.

Una piccola stanzetta; un armadio, un tavolo
ed un letto
Un muro tutto crepe ed un'immagine di Maria
Maddalena

Tossisco, busso sul tavolo, ed attendo. Guardo
Nel registro: Elena Cicala
Ah, sì! or mi ricordo. M'ha parlato il portiere
Di lei: che é ancora giovane
Che va con gli uomini — è una vagabonda,
Una donna perduta — la vergogna
Della casa — e questa polizia che non sa nulla!

L'attendo — non c'è.
E osservo, alla finestra che volevo spalancare,
Un vaso di cactus in fiore.
Venti fiori rossocupi dai petali aguzzi
Sembravano fioriti proprio allora.
Li posai sul tavalo; tutto scomparve d'improvviso.
Si rinsaldò il muro con le crepe nel sole gioioso
Nella piccola stanza ora si stava
Tanto bene. Come se di tutta la triste miseria
Ci fossero rimasti ormai soltanto
Quei venti fiori dal color di fiamma.

Davanti a me stava Elena Cicala.
Ed era pura e bella come un fiore.

Tone Seliškar

Non ti posso più porgere la mano

Non ti posso più porgere la mano
Perchè ho veduto come cresce un albero.

Carezzavo una volta la tua mano
Guardavo il sole per i prati
Guardavo l'erbe ondanti e i giochi
Solari dei pastori giovani.

Guardo dalla finestra: crescon gli alberi.
Quali crescono e intrecciano i lor rami
E quali crescono invece solitari.

Non ti posso più porgere la mano:
V'ha un albero che cresce solitario.

Miran Jarc

La sera

La sera
Sulla finestra mi profila
Il tuo capo ferito
E scarno, proteso
Sull'estremo mio giorno.

Nelle mani ti porto
Per l'uragano pallido
Di stelle
Che sugli estinti piovono.

Oh, io sono bello nel dolore.
La luna e le stelle dalle mie mani s'alzarono
Sopra il tuo capo.

Tu sei candida come in me la pena;
A me fluisce il sangue dal tuo cuore.
Mia sei, come la morte quando ride.

Anton Vodnik

Triste

Di notte tu sei come di seta
Davanti alla finestra abbandonata.

Nessuna luce non la bagnerà
Nessuna palma ancora non l'ha infranta.

Triste, così triste.

Come se il tuo nome fosse un fiore
Non ancora veduto in alcun luogo.

E com'è dolorosa la tua mano,
Amata.

Io la vorrei prender fra le mie
E piangere su d'essa, a lungo, a lungo.

Anton Vodnik

Da «Terra nativa»

(frammento)

Terra nativa
  sei per noi come fior di gelsomino!
In lungo e in largo va pel mondo l'uomo,
mangia e lavora di giorno, e nel sogno s'illude
beve vino straniero, e con due mani,
        ma non s'inebria.
Neppure un solo amore c'è per lui
neppure una calda mano si posa sulla sua.
E infine tutti,
  perché l'antica storia si rinnovi,
a te torniamo come il figliol prodigo
  della Santa Scrittura.

Ma anche se trovassimo fortuna
a te lo stesso torneremmo;
quando l'ultimo sogno ci delude,
tutto il dolore
dei querceti e dei boschi non nostri
ci porterà nuovamente rappaciati
alla casa e alla terra nativa,
come l'ape ritorna all'alveare.
E dal ritorno ognuno t'é fedele
come fu al padre il figlio della Bibbia.

Terra nativa
sei per noi come fior di gelsomino!

Se pure un altro fiore ha più profumo
nessuno mai olezza come te.
Se pure un altro fiore ben fiorisce
nessuno mai fiorisce come te.

Terra nativa
sei per noi come fior di gelsomino!
Per tutte le montagne e le pianure tu risuoni
ed a festa scampani, con riso argentino:

son le teste dei bianchi campanili
poggiate sui boschi verdeggianti.

Nessuna terra straniera canta così bene,
nessuna è così bella ed ospitale,
nessuna sa cantare così a festa.

Talvolta tu rimproveri l'obliosa
nostra gente perduta
che ad ogni lieto suono
è più sorda che pietra
e non trova più la strada fino a Dio.

Ma anche se altrove ci fosse una strada
come questa nostra,
anche esistesse una strada così piana e liscia
qui Dio è sì vicino e familiare,
e tutto nostro, tutto sol per noi.

E i nostri villaggi!
Tutte le case stanno in gruppo
col loro giardino, col frutteto,
quasi simbolo dell'amor sloveno.

Ma altrove le case stanno in odio
  e in dispetto, sbirciandosi fra loro,
    ciascuna a sua difesa
    pronta e solitaria.

Oh, il nostro villaggio!
Non v'è cuore così profondo e così caldo
com'è caldo e profondo qui da noi.

Qui da noi ogni dieci case
    c'è la sua osteria
e due vicini, ma spesso
    due nemici.
Il padre s'è mangiato il suo podere
    nel vino o nei processsi,
il figlio s'è alla fabrica venduto
    ed è operaio.

Belli, i nostri boschi!
E da noi la scure
  non canta che davvero sul lavoro;
e cantano gli abeti
    che cadono sul soffice muschio
    e i tronchi arsi dal fuoco

che guidan per le strade polverose,
  squillano come fossero di bronzo.

E pur son tristi i tempi anche da noi:
  morde nei boschi come un lupo
  la gola dei grassi mercanti.
«Che c'importa dei boschi!
  Della bellezza che ce ne facciamo!
  Quattrini, ci vogliono, quattrini!»

Terra nativa
sei per noi come fior di gelsomino!

Sotto ogni biondo fiore,
sotto ogni verde foglia
sono tre spine, son tre punte aguzze
          E per ogni nostra bellezza
          sono tre singhiozzi di dolore . . .

Jože Pogačnik

Schiavo

A me
nessuna luce risplende.

E sento
dolorando nell'anima:
nei precipizî della notte
agli eletti
mille luci risplendono.

Come schiavo,
me disperato protendo
fra i ripidi orli della notte.

Mi respinge una mano:
il mattino.
E le stelle sono lontane.

Francè Vodnik

Incontro con la morte

Noi due
Albero bianco
Di notte i rami
Abbiamo alti levati.

Noi due
Albero buono
Di sole ci siamo
Illuminati.

Dinanzi a noi
Una pallida dama
Si fermava;
E una esigua luce
D'oro recava.

Ma non aveva
Occhi nè cuore:
Ma non poteva
Riconoscerci.

Noi due,
Albero buono
Di notte i rami
Abbiamo alti levati.

Noi due,
Albero bianco,
Di sole ci siamo
Illuminati.

Vida Taufer

Vento

Si ferma il vento davanti alla porta
Silenzio ovunque e vuoto. Tutto dorme.
Soltanto il vento ancora non riposa,
a mezzanotte.

Soltanto il nero cipresso stormisce
dalla bianca pietraia chiama l'angelo.
Nella penombra affondano le case
della terra carsica.

Fra la vita e la morte — tutto tace —
l'albero nero stormisce nei campi.
Qualcuno va con l'anima angosciata
nell' al di là fissando gli occhi attoniti.

Srečko Kosovel

Pini

Pini pini in quieto orrore
pini pini in muto orrore
pini pini, cupi pini.

Pini pini, cupi pini
come scolte sotto i monti
per contrade dirupate
aspri e duri sussurrate.

Come cuore infermo pieghi —
notte è chiara — per i monti
odo suoni soffocati
ed il sonno più non torna.

Pini in aspri sogni immersi
forse muoiono i fratelli
forse muore la mia madre
forse invoca me mio padre?

Non risponde il lor sussurro
in mortali ed aspri sogni
quasi muoia la mia madre
quasi invochi me mio padre
quasi soffrano i fratelli.

Srečko Kosovel

L'estasi della morte

Tutto è estasi, è estasi di morte!
Dell'Occidente le colonne d'oro,
Le cupole bianche (tutto è estasi!)
Tutto affonda in un mare ardente e rosso.
Tramonta il sole e con esso precipita
L'uomo europeo, morto mille volte.

Tutto è estasi, è estasi di morte!

Bella sarà la morte dell'Europa:
Giacerà come splendida regina
In oro — nel sepolcro dei secoli oscuri.
Morirà silenziosa. Così chiude
Una vecchia regina gli occhi d'oro.

Tutto è estasi, è estasi di morte!

E dalla nube della sera, l'ultima
Che la luce rivelerà all'Europa,
Fluisce il sangue nel mio cuore stanco.
Ahimè! Non c'è più l'acqua, l'acqua manca,
E noi uomini, noi beviamo sangue:
Il sangue delle dolci nubi del tramonto.

Tutto è estasi, è estasi di morte!

Nascesti appena; e ardi già nel fuoco della sera.
Tutti i mari son rossi, tutti i mari
Sono pieni di sangue, e tutti i laghi. Manca l'acqua,
Non c'è più acqua che le colpe lavi
E il cuore, all'uomo;
Non c'è più acqua dove estingua l'uomo

La propria sete di natura verde,
Silenziosa, mattinale!

Tutto è sera; né verrà più il mattino,
Finchè noi non morremo, su cui pesa
La colpa di morire! Finchè non morremo
Fino all'ultimo.

Su questo paese, anche su questo
Verde paese rugiadoso e tenero, anche su questo
Arderai sole serale,
Con le implacabili tue arsure? Anche su esso?

Un mare inonda le campagne verdi,
Un mare serale, di sangue ardente come lava.
Non c'è salvezza, più non c'è salvezza.
Finchè non cadremo io e te,
Finchè non cadremo io e tutti,
Finchè noi non moriremo tutti
Sotto il peso del sangue.
Splenderà allora con dorate arsure il sole,
Su noi, i morti dell'Europa.

Srečko Kosovel

La canzone del distacco

Mi fa groppo nella gola il pianto.
Già so, già sento che ci lasceremo:
Della ribelle passione, neppure
I ritorni non celano più il male:
Né s'arresta la ruggine del tempo.
Amata — dei nostri dolci trastulli
Abbiamo attinto ormai l'amaro fondo.

I fiori rosei, l'erbe profumate,
Furono preda d'impazienti mani
Ed anche l'alta spiga, nell'estate,
Dinanzi ai nostri piedi s'inchinò.
Il dolce e l'infinito trepidare
Dell'autunno ha ormai chiuso la passione,
L'ha rivelata in un magico cerchio.

Per i viventi l'attimo profondo
E tagliente d'ignota voluttà
Fu canto d'orizzonti sconosciuti,
Ma tutto nell'amore poi s'estinse.
Sono or dispersi gli ultimi ricordi.
Nel grigiore crudele dell'inverno
Noi ritroviamo solo il corpo, nudo.

O mia amata, tu prendilo quel corpo,
Il battito del sangue tu n'ascolta,
Flagellalo di baci e di carezze,
Ridagli la passione onniveggente.
Forse, oltre questi, vi saranno
altri istanti così, egualmente muti
E una strada che ora non scorgiamo.

Božo Vodušek

Mary si presenta

Per carità, non domandate troppo!
Io sto a Detroit; ed ho quattordici anni
Il mio nome é Maria — se ben ricordo
Son nata dalle parti della Sava.
Non so neppure più come si chiami
Il paese; é lontano, così estraneo!

Cosa volete che vi dica ancora?
Tutto è confuso, ve l'ho detto già;
Quando il paese abbiamo abbandonato
Eravamo bambini, e si dimentica.

Non ricordo neppure più com'era,
Non conosco il paese ove son nata!

Mamma racconta che era tanto bello:
Stavamo proprio in fondo ad una valle
In un villaggio sotto la montagna.
Al sole, pei pendii, c'erano i campi:
L'acqua movea notte e giorno il mulino
E le ruote battevan fino all'alba.

Alle finestre fiorivano rose,
Gerani, violaciocche e passiflore,
Presso la stalla c'erano le aiole:
In recinti di bossolo fiorivano
Violette garofani e peonie;
Lontano profumava la reseda,
Di fiore in fiore correvano le api.

A noi però la terra non bastava.
Papà traversò il mare, andò pel mondo:
Ci arrivò poi una lettera: «Sappiate
Che in America, in fondo, si sta meglio».
Si vendè tutto; ed andammo da lui.
Ormai sono passati già tanti anni!

Qualche volta la mamma gli domanda:
Che sarà del mulino? Sia ancor là?
E la nostra casetta sulla riva?
Papà rannuvolato non risponde.
Mi chiamavano Màrica. Ecco tutto.
Ora invece mi firmo Mary Sustersich.

Mile Klopčič

Serenata

Va per la notte la luna gialla e giovine.
M'ascolta — amata — per l'ultima volta:
Dove posa la carne tenebrosa
Ascolta la parola mia sincera
Questa notte in cui muor la luna giovine.

Talvolta giaccio pallido, sul prato
Ed ogni impronta, dietro me, si spegne:
E il cuore mio smemorato,
Disamorato, inutile
Si dismembra come un fresco fior divelto.

Ma non gettar la nostalgia nel nulla,
Quando morto rivengo al tuo ricordo!
Ascolta, ascolta invece, lieto il cuore,
Quello che dagli alberi alti
Strepita il vento per le notti:

«Non amò te, l'adolescente tenero
Ma amò la sua sorella primavera,
L'amò all'alba, che l'erbe fa di fiamma;
Non le tue labbra, non i seni nudi
Ebbe sete di nubi: la fame fu a lui frutto.

Diletta ascolta, oltre ogni passione
Con un amore cui non sarà morte
Amò soltanto i pioppi solitari
Come nudi amanti di giorno
E di notte protesi su di lui.

Bogomil Fatur

INDICE

TORINO